PROCESSI ZIBECCHI

Esiste una fotografia che fissa il momento esatto della morte di Giannino Zibecchi.
Non ci sono dubbi su dove, come e quando Giannino è morto.
Non ci sono dubbi neppure su chi fosse alla guida del mezzo che lo ha schiacciato.
Credevamo e crediamo che non ci siano dubbi neppure sul perchè Giannino sia morto.
Non sono, queste, condizioni che si ripetono molto spesso nel corso di un'indagine.



Eppure sembra che proprio questa ricchezza di elementi certi sia stata di ostacolo alle indagini. I magistrati non potevano che indagare su carabinieri e polizia, *lo Stato*. E lo Stato ha fatto quadrato.L'istruttoria gestita prima da Alessandrini, poi da Galati, durò 4 anni e mezzo.Un'inchiesta che dovette fare i conti con i "non ricordo" di troppi incaricati ad ogni livello dell'Ordine pubblico a Milano; che dovette registrare i progressivi aggiustamenti di versioni ufficiali spesso in contrasto fra loro.

Nei diversi gradi di giudizio, il processo si è progressivamente e rapidamente svuotato. Gli imputati sono usciti di scena.

Nessuno ha pagato per la morte di Giannino Zibecchi.

IL PRIMO PROCESSO

Il processo venne assegnato alla IV sezione del tribunale di Milano (Presidente: Antonio Marcucci, Pubblico ministero: Luigi De Ruggiero).

Furono rinviati a giudizio 3 militari: il carabiniere Sergio Chiarieri, autista del camion che uccise Giannino, il tenente Alberto Gambardella, capo macchina sullo stesso mezzo e il capitano Alberto Gonella, responsabile dell'intera colonna dei mezzi dei carabinieri.

Furono imputati per "in concorso colposo fra loro aver cagionato la morte di Giannino Zibecchi per colpa aggravata dalla previsione dell'evento."

La prima udienza del processo venne fissata il 15 ottobre 1979.

Gli studenti delle scuole superiori dichiararono sciopero e raggiunsero in corteo il Palazzo di Giustizia.

Il servizio d'ordine fuori e dentro il Tribunale fu assegnato ai carabinieri.

All'epoca ci fù chi considerò questa scelta frutto di "cattivo gusto" e chi, invece ritenne trattarsi di una vera e propria "prova di forza" dell'Arma.

Dopo essere stati perquisiti, controllati, schedati, una trentina di studenti riescì ad entrare nell'aula dove si teneva il processo.

Sulla panca degli imputati vi era il solo Chiarieri.

Alberto Gambardella informò per iscritto la Corte di non poter essere presente perchè impegnato a curare la madre molto malata.

Alberto Gonella inviò un telegramma dal Sud America, dove si era trasferito, sostenendo di essere lui stesso malato, "intossicazione da cibo".

Sia Gambardella, sia Gonella non sono più nell'arma dei Carabinieri.

Nel capo d'imputazione indicato dal Giudice istruttore si può leggere che "la manovra a sfollagente (compiuta dai camion) voluta dal Capitano Gambardella non era giustificata dalla situazione di fatto ed era prevedibilmente pericolosa per l'incolumità di quanti si trovavano in C.so XXII Marzo".

Il passaggio dei camion in corso XXII marzo venne quindi interpretato come una pericolosa carica sui manifestanti ordinata dal capo colonna.

Nel corso delle udienze processuali risultò invece chiaro che l'ordine e le modalità di manovra all'intera colonna dei carabinieri venne deciso e comunicato prima della partenza dalla caserma Lamarmora, quindi da un ufficiale superiore al capitano Gambardella.

Vennnero interrogati il carabiniere Chiarieri, che guidava il camion che uccise Giannino, il vice Questore, responsabile della piazza, Cosimo Epifani, i generali dei carabinieri, Gastone Cetola e Edoardo Palombi, il colonnello Enzo Ena, vari testimoni oculari e vittime della manovra dei carabinieri (altri manifestanti investiti dagli automezzi dell'Arma su entrambi i lati della strada).

Chiarieri sostenne di essere stato colpito da un oggetto alla testa e giustificò ogni imprecisione o contraddizione del proprio racconto con "lo stato di shock".

In aula venne fatta ascoltare anche la registrazione della comunicazione radio di Epifani, in corso XXII marzo, con la Questura: " …occorre passare attorno attorno con le auto…Con gli automezzi dovete caricare…"

La manovra "a sfollagente" compiuta dalla colonna dei carabinieri (una formazione aperta a V rovesciata con gli ultimi due camion a *spazzolare* i marciapiedi) venne comunque accettata come dato certo, al punto che la Corte, a più riprese, ne riconobbe addirittura la "legittimità" e "conformità alle regole di strategia di intervento in ordine pubblico".

Per questa ragione, dietro sollecito del Pubblico ministero, che pure si dichiarò "contrario all'assoluzione dei tre imputati", il 27 ottobre 1979 la Corte rinviò tutti gli atti del processo alla Procura perché compisse una nuova istruttoria che ridefinisse le responsabilità dei tre attuali imputati e considerasse la responsabilità di ufficiali superiori.

La Procura, però, non condivise questa delibera e il 10 gennaio 1980 rimise gli atti alla Corte di Cassazione che, il 14 aprile successivo, accolse l'opposizione e ritrasmise gli atti al Tribunale perché procedesse nel giudizio.

Il processo venne riassegnato, in un primo tempo, alla stessa IV sezione e successivamente,

per “motivi di opportunità” all’VIII sezione penale.

La Procura inviò d’ufficio avvisi di garanzia ai tre ufficiali dei carabinieri superiori al capitano Gonella: i generali Cetola e Palombi e il colonnello Ena, ma ancor prima dell’inizio del nuovo processo, spedì gli atti all’Ufficio Istruzione, chiedendo l’archiviazione del caso.